



- ◆ Trabajo realizado por la Biblioteca Digital de la Universidad CEU-San Pablo
- ◆ Me comprometo a utilizar esta copia privada sin finalidad lucrativa, para fines de investigación y docencia, de acuerdo con el art. 37 de la M.T.R.L.P.I. (Modificación del Texto Refundido de la Ley de Propiedad Intelectual del 7 julio del 2006)

mo nel codice penale — vi possono essere concezioni del tutto diverse nella società e nella cultura. Così, per esempio, la punizione può essere intesa ora come espiazione, ora come correzione. Le azioni criminali, nella concezione moderna del diritto, vengono considerate frutto di una deviazione. Si ritiene, così, che l'uomo criminalmente degenerato debba essere rieducato e sottoposto a terapia, e che durante il periodo di detenzione debba fare nuove esperienze che gli permettano di uscire dal penitenziario migliorato e in grado di inserirsi nella società.

In un mio precedente lavoro, dal titolo *Dominio ed aggressione*<sup>3</sup> ho fatto notare la possibilità che anche lo Stato, comportandosi a volte in modo simile a quello dei genitori, possa presentarsi come aggressore, come del resto abbiamo potuto vedere nelle manifestazioni di dominio del nazionalsocialismo, dello stalinismo e nelle dittature militari del Centro e del Sud America.

Come l'individuo si trova costantemente immerso in un processo vitale, di lavoro, di malattia, in processi creativi, erotici e così via, così anche la società e la cultura, a causa della loro interdipendenza, sono coinvolte in processi continui e dovrebbero essere modificabili quando non sono più utili all'uomo e lo danneggiano.

Io non considero l'ambiente sociale e culturale alla stregua degli psicologi dell'Io di stampo psicoanalitico, come ad esempio Heinz Hartmann<sup>4</sup>, che lo vede come un dato ovvio. Lo considero, invece, come qualcosa che può essere modificato dall'uomo attraverso il lavoro e l'attività.

In questo contesto, nulla può sostituirsi all'etica come norma fondamentale per l'uomo, la cultura e la società. L'etica e i suoi principi di base, nel senso dell'umanesimo, potrebbero essere principi che guidano i dominatori, li controllano e li supervisionano.

## IL SENSO DI COLPA NON PATOLOGICO

di Aquilino Polaino-Lorente \*

Uno dei più importanti paradossi del pensiero moderno consiste nell'aver moltiplicato i concetti che si riferiscono alla colpa (sentimento di colpevolezza, colpa patologica, coscienza di colpa, senso di colpa, ecc.) e nell'aver simultaneamente taciuto sulle origini della colpa propriamente detta.

Questa visione si è imposta attraverso il concatenarsi dei processi di *dissacralizzazione*, psicologizzazione e socializzazione.

Attraverso la dissacralizzazione si è svuotato di significato il concetto di peccato, sino a considerarlo soltanto una traccia residuale, il resto atavico di una cultura ormai decaduta<sup>1</sup>.

Ma la negazione del concetto di peccato non rende più facile la comprensione di ciò che è la colpa. Come già osservò Kierkegaard, «se la definizione socratica (la scienza è virtù; la colpa è solo effetto di ignoranza) è giusta, non esiste alcun peccato». E, se non esiste peccato, non ha neppure senso parlare di sentimento di colpa. Ma, siccome la verifica empirica avverte la sua presenza in tutti gli uomini

\* Aquilino Polaino-Lorente, laureato in Medicina e in Filosofia, docente di Psichiatria presso l'Università di Extremadura e di Psicopatologia presso l'Università Complutense. Ha completato la sua formazione a Heidelberg, Monaco di Baviera, Philadelphia, Los Angeles. Nel 1971 ha ricevuto il premio «Muñoz-Beato» da parte dell'«Accademia Reale di Medicina» di Cadiz. Principali pubblicazioni: *Sociological Psychiatry*, Madrid 1974; *Desvelando las encrucijadas de la intimidad*, Sevilla 1974; *Analysis of sexuality*, Madrid 1978; *Acotaciones a la antropología de Freud*, Piura 1984; *La depresión*, Barcelona 1985.

ni, si dovrebbe concludere che o tutti gli uomini sono patologici — conclusione assai difficile da dimostrarsi — o forse la spiegazione involutiva che la nostra società attuale ha dato al pensiero socratico e l'accantonamento del concetto di peccato costituiscono un errore gigantesco.

Mediante la *psicologizzazione* — detta da alcuni psichiatrizzazione della colpa, considerata, nella sua carenza di peccato, come completamente patologica —, la colpa è stata ridotta a un mero sentimento, a un singolare affetto o emozione che l'uomo patisce, senza conoscerne l'eziologia precisa. Così, per alleggerire il sentimento di colpa, si fa appello alla psicoanalisi, la cui teoria offre all'uomo l'immagine di sé come *homo necessitudinis*.

La *psicopatologizzazione della colpevolezza*, come sostituzione del concetto di peccato, è uno dei paradossi contemporanei più radicali. Dal momento che non ci sono leggi o precetti ai quali l'uomo debba attenersi, non può nemmeno esserci il peccato, inteso come trasgressione di una norma. Dato che il sentimento di colpevolezza può essere ostinato e non si lascia simulare o vanificare, si fa appello ad altre ipotesi, come le spiegazioni mentaliste o, più concretamente, i modelli psicopatologici. Se una persona si sente colpevole, deve consultare uno psichiatra. La colpevolezza è sinonimo di «sintomo», o «condotta disadattata» e, conseguentemente, bisognosa in tutti gli aspetti di psicoterapia o di farmacoterapia.

D'altra parte, il paziente che ha violato le leggi della propria coscienza personale, potrà essere curato con i procedimenti adoperati per un paziente che soffre di turbe mentali, rigorosamente diagnosticate? In tale ipotesi, il ricco arsenale terapeutico di cui disponiamo si dimostrerà impotente a modificare la coscienza o almeno a procurarle il sollievo di cui necessita. Il male di tale paziente, infatti, risiede nell'ordine morale e non nell'ordine funzionale o organico della persona. In molti casi basta ammettere che la colpevolezza è normale e non patologica, che è legata al peccato e che tale unione è legittima, perché la colpa inizi a pesare meno. Se, oltre a identificare la sua origine, la si avvia verso il rimedio opportuno, è possibile che in un breve periodo di tempo quel sentimento sia superato. E, ciò che è più importante, tale procedimento non solo non avrà

provocato alcun danno — né organico, né psichico — al paziente, ma avrà contribuito ad affermare la sua personalità arricchendola con l'esperienza del pentimento. Né, mettendo il paziente dinnanzi alla sua responsabilità — quando è questo il suo conflitto —, lo traumatizziamo o gli creiamo nuovi complessi, così come non si crea un «complesso» di infermità digestiva a uno che soffre nell'apparato digestivo solo per averlo informato, con realismo, del suo malessere. La realtà e la conoscenza del reale non creano né morbi né «complessi», mentre possono crearli l'ignoranza della realtà o il suo occultamento.

Con la psicopatologizzazione della colpa morale, inoltre, è probabile che il terapeuta si veda obbligato — se vuole offrire al paziente un'immagine coerente di se stesso — a psicologizzare tutti i contenuti della coscienza morale, qualunque sia il loro significato. Ma la coscienza morale in quanto tale non è riducibile a semplice coscienza psicologica o a semplici vicissitudini, conflitti e sentimenti.

In secondo luogo, si è cercato di spiegare la colpa mediante un processo di *socializzazione*, sia in un contesto ermeneutico marxista, che collega in un rapporto causale la colpa e le strutture sociali ingiuste, sia in un contesto psicoanalitico, per il quale la colpa dipende dalla società concepita come *Sündenbock*, *bouc émissaire* o capro espiatorio.

Alla socializzazione della colpa ha contribuito intensamente il *permissivismo sociale ingenuo*, secondo cui ogni uomo è buono e niente deve opporsi ai suoi desideri e istinti. Una certa educazione, poi, avrebbe ampliato l'estensione del permissivismo, stimolando soltanto l'addestramento dell'intelligenza — limitata ad assolvere un certo modo di «funzionamento» — a discapito della formazione della volontà.

Ma, se all'uomo fosse tutto permesso, scaturirebbero alcune conseguenze antropologiche:

1. Non esisterebbe niente di buono o di cattivo, ma tutto sarebbe assiologicamente indifferente. Lo stesso uomo si ridurrebbe a un essere indifferente, che popola un mondo indifferente, colmo di cose e di persone indifferenti. Con ciò, il permissivismo comporta demotivazione, tedio, fastidio, nausea.

2. «Se tutto è permesso all'uomo — scrive Dostoevskij — vuol dire che Dio è morto». E, se Dio è morto, di che cosa

e dinanzi a chi l'uomo si sente colpevole? E come conciliare la teoria del permissivismo sociale con l'esperienza che l'uomo ha di tendenze al male? In realtà, assecondare in modo incondizionato i desideri comporta la perdita progressiva della libertà. I limiti non sono per imprigionare l'uomo, ma per mostrare la possibilità di nuovi orizzonti.

La colpa, pertanto, esige una spiegazione, e questa è sterile se viene amputato il rapporto eziologico con la sua radice, il peccato. Con tale amputazione, che cerca di snaturarla, la colpa è destinata ad aumentare, perché, al di là di tutti i tentativi, continua potenziata la causa che la origina, il peccato. Oggi la sua rilevanza o presenza sociale è maggiore di ieri, perché oggi è più potente che mai il peccato di non chiamare col suo nome ciò che è peccato. La colpa, sia essa desacralizzata sia psicologizzata o socializzata, continua ad avere vigore. Come osserva Daim<sup>2</sup>, il male dell'uomo non sta nella sua natura o nella libido, ma nella sua autosufficienza. Esiste autosufficienza maggiore di quella secondo cui il peccato non esiste, che l'uomo non è colpevole di nulla perché tutto gli è concesso?

### La colpevolezza tra timocentrismo e cognitivismo

Analizziamo ora, nell'ambito della psicologia, il rapporto tra colpevolezza, conoscenza e sentimenti, per individuare il nucleo in cui risiede il sentimento di colpa non patologico.

La psicologia ha avviato lo studio della colpa umana sottolineando unicamente il polo affettivo, la caratterizzazione timocentrica. In un contesto riduzionistico, tutto l'accento è stato posto sulla colpa come sentimento. Non è questa l'unica occasione in cui la psicologia è caduta nel timocentrismo. Lo stesso si è verificato quando si è voluta svincolare la spiegazione della depressione da ogni prospettiva cognitiva, già presente in molti pensatori del Medioevo. Ora, in una spiegazione adeguata della colpa, è sufficiente considerarla come un sentimento, senza ricorrere ad altre istanze e funzioni psichiche, come il pensiero, il giudizio o la coscienza? Riducendo la consapevolezza umana

un semplice sentimento, si corre il pericolo di denaturare ciò che essa significa. Se la colpevolezza fosse soltanto un sentimento, all'uomo rimarrebbe solo la funzione di sopportarlo passivamente, mentre la colpa sarebbe qualcosa di irrazionale che sopravviene all'uomo senza che egli disponga di alcun mezzo per controllarla e senza che egli possa considerarsi responsabile.

È chiaro che, in questo modello timocentrico, anche la proibizione, legata necessariamente al sentimento di colpa, si ridurrebbe a un semplice sentimento senza alcun fondamento razionale; qualcosa come una legge-sentimento che si oppone, come forma contraddittoria, al desiderio-sentimento. In fondo, ciò che sta alla base del modello timocentrico è un conflitto tra avvicinamento e allontanamento.

Più profondi appaiono i *modelli cognitivi* che cercano di spiegare la colpevolezza. La considerazione della colpevolezza umana si rivela a noi, secondo Ricoeur<sup>3</sup>, come un fatto di coscienza molto complesso e proteiforme, al quale dobbiamo avvicinarci attraverso la razionalità. La colpevolezza e la coscienza che ne abbiamo ci rivelano molto di più della natura umana di quanto possa farlo la riflessione su un sentimento qualsiasi. La colpevolezza rende manifesto il fatto che l'uomo può situarsi sopra tutti i suoi atti e le sue scelte, nella misura in cui ne assume la responsabilità; che l'uomo, nella misura in cui è capace di confessare la propria colpa, scopre e riconosce anche la libertà di cui si è servito per agire; che, attraverso la colpa, scompare la discontinuità delle vicissitudini temporali, che ora troviamo concatenate — nonostante la differenziazione — sotto forma di rimorso (attraverso il quale il passato si fa presente), di pentimento (attraverso il quale la coscienza di colpa anticipa il futuro, a partire dalla sua esperienza presente), e di necessità di riparazione (nella quale la coscienza si rigenera, neutralizzando gli effetti negativi del passato e generando nuove aspettative per il futuro).

Partendo dalla coscienza di colpevolezza l'uomo scopre «la causalità» totale e semplice dell'Io al di sopra dei suoi atti particolari. Attraverso la colpevolezza l'uomo raggiunge la scoperta continua e discontinua di se stesso, seguendo come filo conduttore il vincolo causale che lega ciascu-

no degli atti al proprio Io. Per mezzo di questa esperienza assistiamo all'autorecupero dell'Io nel tempo, rendendo continua la naturale discontinuità, nella quale sono situati temporalmente gli atti anteriormente realizzati.

Attraverso l'esperienza della colpevolezza l'uomo scopre la coscienza della propria libertà, poiché l'ammissione della colpevolezza esige la previa ammissione che l'azione è stata compiuta liberamente. La colpa serve a svelare e illuminare la libertà nella coscienza, dal momento in cui chiarisce la problematica tra l'uomo e i suoi atti, tra le conseguenze generate da questi e l'uomo che li realizza, e tra l'interazione di ciascuno di questi atti e la formazione di abitudini nella persona che ne è l'autore.

Tutto ciò è ben lontano dalla spiegazione data dal semplice sentimento. Non tutto nella colpevolezza è sentimento, così come essa, d'altra parte, non è da ricondurre a semplice razionalità. L'esperienza della colpevolezza dell'uomo si manifesta come «evento bifronte», che da un lato si sente (perciò si cerca di ridurlo a sentimento) e dall'altro si conosce (perciò si cerca di ridurlo a coscienza). Data la struttura costitutiva dell'uomo, è logico che la colpevolezza si manifesti insieme come ragionamento e come sentimento, come conseguenza dell'incatenarsi al desiderio e allo stesso tempo come manifestazione della libertà che ci libera. È sintesi di affetti e cognizioni, nella quale è molto difficile stabilire quale dei due elementi è primo nell'ordine causale e temporale.

In fondo, la psicologia della colpevolezza non può essere intesa né spiegata senza che si ricorra alla funzione che è alla sua base, determinandola come tale: la funzione giudicativa. Nessun uomo incapace di giudicare se stesso può qualificarsi colpevole. Questo rivela che l'uomo può percepire se stesso come essere finito, il che rende manifesta la sua finitudine non ermetica e completa, nella misura in cui essa si dichiara a se stessa e l'uomo si autoconosce in essa. Ogni essere che abbia capacità di autogiudicarsi proclama a viva voce la trascendenza della propria finitudine, cioè la sproporzione originaria della sua consistenza.

Cerchiamo ora di chiarire alcune delle feconde relazioni che si possono stabilire tra la colpa e la sofferenza, relazioni che riguardano lo stesso nucleo psicologico della col-

pevolezza. Forse l'intento di ridurre la colpevolezza a sentimento, da parte della psicologia, è un fatto *a posteriori*, derivante dalle manifestazioni della colpevolezza, cioè soltanto una congettura consequenziale. Non c'è dubbio che la colpevolezza comporti una certa sofferenza e che, in quanto sofferenza, sia sempre un sentimento, più vitalista che spiritualista, a seconda delle persone e delle circostanze. La colpevolezza può essere intesa come sentimento soltanto dopo aver identificato la colpa con la sofferenza. Ma neppure così la colpevolezza si potrà spiegare nella sua totalità come un semplice sentimento, anche perché il sentimento della sofferenza per la colpa può trasformarsi in qualcosa che muta la propria colpa. La sofferenza per la colpevolezza può servire, infatti, come espiazione della colpevolezza. Ma, allora, tale sentimento è compenetrato di conoscenza, dato che è la medesima persona colpevole che, ammettendo la propria colpevolezza — e la ammette in quanto la conosce, la razionalizza e la permea di significato —, finisce per neutralizzarla.

Il tentativo di spiegare la colpevolezza racchiudendola in un ambito di riferimenti esclusivamente affettivi non rende conto che la colpevolezza è sempre qualcosa di derivato (e, in quanto derivato, non immediato, ma riflessivo, e dunque cognitivo) e sempre genitivo: la colpa è sempre «di» qualcuno o «per» qualcosa, e tale carattere genitivo implica necessariamente una serie di attribuzioni e inferenze, nel cui tessuto, di natura cognitiva, si genera la colpevolezza.

A ciò si dovrebbe aggiungere lo stile attributivo personale con il quale ogni persona esercita la propria attività di giudizio, cioè il sistema legale, probatorio, accusatorio e difensivo, con il quale ogni soggetto incolpa se stesso. Quest'ultimo, sì che merita di essere studiato secondo la psicologia cognitiva e, concretamente, secondo la psicologia dell'attribuzione!

In realtà, non tutta la psicologia contemporanea ha scelto di adoperare il punto di vista timocentrico per spiegare la colpevolezza umana. Tale opzione si delinea, piuttosto, presso alcuni teorici della psicoanalisi. Non per nulla Ricoeur ritiene inevitabile uno studio riflessivo sulla colpevolezza confrontato con la psicoanalisi, sia per trarne insegnamenti sia per discutere la sua intelligibilità e i limiti del suo valore.

Un'ultima precisazione sull'approccio psicologico timocentrico nei riguardi della colpevolezza. Con la comprensione della colpevolezza come semplice sentimento, risultava piú facile per qualsiasi psicoanalista stabilire la patologia di tale sentimento. Ne conseguí l'inizio dello studio della colpevolezza umana nell'ambito della psicopatologia dell'affettività. L'adozione di questo punto di vista, a mio parere, finí con l'impoverire la comprensione della colpevolezza umana, tanto normale come patologica. Cosa sapremo oggi sugli scrupoli, sulle ossessioni, sui deliri di rovina e di condanna e su tanti altri fatti psicopatologici, se lo studio fosse stato avviato da una prospettiva piú cognitiva e meno timocentrica? Sicuramente, oggi conosceremmo molto meglio i modi erronei che il paziente usa per incolparsi, le inferenze logiche che adopera per continuare senza interruzione il suo «lavoro ossessivo», o le cognizioni illogiche di cui si serve per l'articolazione delle premesse con le quali compone il suo delirio di rovina. Invece, dopo quasi un secolo di applicazione del modello affettivo psicoanalitico per lo studio della colpevolezza umana, conosciamo molto poco della colpevolezza umana e meno ancora quanto in essa sia psicologicamente affidabile, date le molteplici interpretazioni cui le diverse ermeneutiche psicoanalitiche hanno sottoposto la colpevolezza umana. Occorre, pertanto, uno studio della colpevolezza ispirato a un modello psicologico ed euristico molto piú efficace e completo, che sia *insieme* cognitivo e affettivo.

### Colpa e sentimento di colpevolezza non patologico

Ci sembra opportuno ora distinguere la colpa dal sentimento di colpevolezza. Ciò ci permetterà una piú efficace descrizione della struttura stessa dell'atto colpevole.

Il *sentimento di colpevolezza* designa solamente il polo soggettivo e soggettivante dell'esperienza della colpa, il «per sé» della colpa, l'incurvarsi della colpevolezza sul colpevole o, detto con sant'Agostino, la *incurvatio hominis in se ipsum*. Il sentimento di colpevolezza stacca il colpevole dalla causa della sua colpa (il peccato) e, ciò che è piú impor-

ante, lo stacca dalla persona dinanzi alla quale è colpevole (Dio). La colpa, invece, essendo un fatto di esperienza, si sforza di considerare «cosa» si fa e nei riguardi di «chi» si fa. La colpa esige la presenza tanto del peccato come del colpevole, persona contro cui si è peccato e ciò indipendentemente dai sentimenti che possa avere il colpevole.

Il *sentimento di colpevolezza* fa sí che l'uomo si senta cosciente del peso che lo opprime, del castigo che in forma interiorizzata restringe il suo ambito esistenziale. Al contrario, nella colpa il soggetto anticipa il possibile castigo, e lo assume, lo interiorizza e paradossalmente lo desidera, come un'esigenza della coscienza per soddisfare la responsabilità richiesta dalle conseguenze degli atti realizzati. Mentre il *sentimento di colpevolezza* porta il colpevole a sperimentarsi come attore di sé dinanzi a se stesso, la colpa lo induce ad assumere la coscienza di essere l'autore di ciò che ha fatto.

Il *sentimento di colpevolezza*, di conseguenza, non riconduce il suo autore verso l'esperienza del peccato, bensí verso la sottovalutazione che, a causa di tale sentimento, si produce nel valore del proprio Io. Il sentimento di colpevolezza è correlato al sentimento di inferiorità. Esso non fa riferimento al male causato, bensí all'Io che patisce piú di causare il male. La colpa, invece, fa riferimento non all'Io, ma alla trasgressione e all'oggettiva violazione di una norma. Inizialmente la colpa è piú oggettiva e meno soggettiva, meno egoista. La colpa esige sia il castigo sia la riparazione o correzione del male.

Sotto un altro aspetto, il *sentimento di colpevolezza* è un affetto puramente reattivo e accentrato nell'Io, per cui il suo autore risente piú del danno recato a se stesso che della mancanza etica oggettivamente commessa. La *colpa*, invece, è l'interiorizzazione della mancanza commessa, per cui la persona si conosce in forma rinnovata come l'autore responsabile dei suoi atti.

Il *sentimento di colpevolezza*, pertanto, si esaurisce nel percepire le conseguenze negative che la mancanza genera nel proprio Io. Nel sentimento di colpevolezza notiamo una certa percezione della rovina dell'Io nel momento in cui volge le spalle a ciò che è il suo atto perfettibile. La *colpa*, al contrario, ci avverte non solo del danno attuale inflitto

al proprio Io, ma anche del danno potenziale che sopravviene all'Io, come negazione della perfezione cui era stato chiamato. La colpa, non solo avverte il colpevole della negligenza in cui è incorso, ma anche della profonda alterazione inflitta a se stesso nel frustrare la potenziale perfezione, cioè il perfettibile della sua possibile esistenza.

Inoltre, nel *sentimento di colpevolezza* ciò che importa esclusivamente sono le vicissitudini dell'Io che, ripiegate nell'ermetismo egotico, non raggiungono mai il «tu» né tesse un «noi». Nella colpa, al contrario, l'Io che accusa se stesso lo fa con riferimento a un tu contro cui si è commessa la mancanza, e quanto più si interiorizzerà il peccato tanto più vi sarà qualcosa che unisce entrambi — la sofferenza che si causa al «tu» e quella che attraverso la colpa ricade sull'Io —, il che può fondare e fare emergere un «noi». Perciò con ragione Ricoeur afferma: «Se l'io viene più accentuato del davanti a te, se il "davanti a te" viene addirittura dimenticato, la coscienza di colpa diviene colpevolezza e non più peccato. È la coscienza che ora diviene la misura del male in un'esperienza di solitudine totale... La colpevolezza esprime la promozione della coscienza come istanza suprema»<sup>4</sup>.

In un diverso angolo prospettico, nel *sentimento di colpevolezza* la coscienza è l'istanza giudicante della colpa, che sentenzia secondo il metro soggettivo di ciò che apparentemente è la colpevolezza; nella colpa, invece, l'istanza giudicante è lo sguardo di Dio che sentenzia secondo un metro assoluto corrispondente alla natura dei peccati commessi. Nella colpa ciò che si confessa è la sostanza di cui è fatto il realismo del peccato; nel *sentimento di colpevolezza* ciò che si esprime è la caricatura del peccato, la sua sostituzione attraverso il fenomenismo delle illusioni, delle fantasie, dei sentimenti e delle simulazioni, che finiscono per determinare un verdetto di colpevolezza solo nella misura in cui il sentimento di colpevolezza è presente nella persona. Nella colpa l'uomo si sente colpevole se i suoi peccati sono giudicati — nella sua coscienza — come colpevoli alla presenza di Dio. Nel *sentimento di colpevolezza* l'uomo è colpevole solo nella misura in cui si sente colpevole.

Nel *sentimento di colpevolezza*, ancora, il giudizio ultimo dell'imputazione del male dipende dal sentimento sog-

gettivo che la persona ha della colpevolezza: tanto più intenso è il sentimento tanto più grave sarà il male imputato alla persona. Va da sé che nel sentimento di colpevolezza non è fondamentale l'aspetto qualitativo della colpa, bensì la sua dimensione quantitativa. Perciò sono importanti tanto l'analisi quanto l'interpretazione del sentimento di colpevolezza. Attraverso l'analisi e l'ermeneutica si individua e si soppesa meticolosamente la colpevolezza soggettiva, che è presente nel vuoto dello scenario solitario e senza Dio, in quanto lì non v'è peccato. Nella colpa, invece, il giudizio più importante dell'imputazione del male si stabilisce intorno alla propria colpa, poiché, sebbene vi si distinguano gradi, ciò che conta in definitiva è la distanza sempre infinita tra offeso e offensore, tra la vittima e il soggetto colpevole.

Conseguentemente, il *sentimento di colpevolezza* si fonda nell'anonimato del collettivismo egualitario. Dato che qui non esiste uno cui rispondere e ogni persona si appella solamente al giudizio dei propri sentimenti soggettivi, la solidarietà non è possibile e tanto meno la comunione tra le persone, dato che non avviene la genesi di un «noi». Il sentimento di colpevolezza si erge così a principio astratto, amorfo, legalitario e collettivista, grazie al quale ogni persona si converte in colpevole o giusto, a seconda dei suoi sentimenti personali. Nella colpa, al contrario, la persona sa di far parte solidariamente di un «noi» comune, che parzialmente ha contribuito a rendere possibile l'apparizione della colpa. Benché ogni conversione sia, in ultima istanza, una decisione personale e irripetibile, la persona sa che le conseguenze delle sue decisioni colpiscono gli altri e che, di conseguenza, per la comunione che esiste con gli altri, nessuno si salva o si condanna da solo.

Per quanto concerne, poi, il problema della temporalità, nel *sentimento di colpevolezza* essa appare come una esperienza discontinua, frammentaria, fatta di «momenti» incapaci di invertebrarsi in un asse temporale che abbia senso. Come sentimento, la colpevolezza dipende solo da ciò che in ogni istante giudica la propria soggettività. Ma, nel costituire un semplice sentimento, la colpa non ha un'esistenza oggettiva e, conseguentemente, il «tempo colpevole» (il tempo in cui è avvenuto l'atto colpevole) è irrecuperabi-

le, soprattutto se ci atteniamo al fatto che qui risultano inattuabili il pentimento e la riparazione. Nella *colpa*, invece, essendo essa parte della realtà del peccato e del giudizio oggettivo in cui si fonda, il «tempo della colpa» è recuperabile. Basta, per questo, la confessione della colpa, poiché da essa emergono simultaneamente il pentimento e la riparazione, il perdono e la misericordia. E, se la colpa viene perdonata, è come se davanti a ogni persona si aprisse un nuovo destino soprastorico, come se si potesse ricominciare, come se nulla fosse accaduto.

Siamo ora in grado di tentare una sintesi riflessiva. Dato che nel *sentimento di colpevolezza* il giudizio è soggettivo, la colpevolezza apparente (semplice sentimento), il giudice relativo (il proprio stato d'animo), il peccato inesistente, la possibilità dell'emendamento non attuabile, la riparazione impossibile, il tempo della colpa irrecuperabile, la solitudine del colpevole radicale e totalitaria, a tale sentimento non rimane che il ripiegamento su se stessi, cioè l'avvolgersi e il riavvolgersi su se stessi, nell'ermetismo di un io tristemente colpevole, che non riesce a cancellare il dubbio, riparare le colpe e appellarsi alla misericordia per nascere e iniziare ancora una volta. Al contrario, dato che nella *colpa* il peccato è reale, il giudizio oggettivo, la misura assoluta, il tempo della colpa recuperabile, il vincolo del «noi» esistente, l'implorare misericordia auspicabile e la solitudine impossibile, insorge necessariamente la riflessione, cioè l'analisi razionale delle proprie azioni, per giudicarle rettamente alla luce dei criteri estrinseci, in modo che, con la confessione, scompaia la colpa. Il *sentimento di colpevolezza* conduce al ripiegamento nevrotico e all'astrazione dell'io; la *colpa*, invece, induce a uscire da sé e riconoscersi nell'altro, come unica via possibile per autroscendersi e incontrare se stessi.

Ne deriva anche una conseguenza non secondaria. Nel *sentimento di colpevolezza*, per il rilievo che acquista la quantificazione della responsabilità dinanzi a se stesso, si ha una proliferazione dei principi, delle norme e degli articoli che prescrivono una determinata condotta. Tutto ciò non fa che moltiplicare le leggi, le dialettiche e le interpretazioni.

Si ha, così, una colpevolezza senza fede, il che permette il paradosso, secondo Ricoeur, di «una accusa senza ac-

usatore, un tribunale senza giudice, un verdetto senza chi pronunci. Essere maledetti senza esser maledetti da alcuno è l'ultimo grado della maledizione, come vediamo in Kafka»<sup>5</sup>. Basta leggere le ultime pagine della *Lettera al padre* per capire il nucleo del sentimento di colpevolezza che ossessiona Kafka. Queste le parole che egli mette in bocca al suo padre e che rivolge contro se stesso: «incapace di vivere, ecco ciò che sei. E, per poter adagiarti comodamente nella tua incapacità a rimanere in essa senza inquietarti, rimproverarti nulla, cerchi di dimostrare che ti ho rubato io l'attitudine alla vita e l'ho nascosta in tasca». Il sentimento di colpevolezza finisce per essere un sentimento kaffkiano, nel senso convenzionale che gli dà il linguaggio corrente. Kafka, non solo porta sopra di sé la colpevolezza che si identifica con la propria vita — il vivere sentito come colpevole —, ma trasferisce contro la propria persona l'accusa di colpevolezza mossagli dal padre o quello che la propria fantasia ha considerato rimprovero del padre. Comunque sia, quando uno diviene il tribunale di se stesso, è molto probabile che si finisca per interpretare la propria alienazione etica con cui ci si è identificati. Non essendoci confessione che dia fine alla colpa, essendo «alienato» lo stesso tribunale giudicante, la maledizione della coscienza accusata colpisce e maledice anche la stessa accusa.

Niente di tutto ciò avviene nella *colpa*, perché qui si riconosce il peccato che causa la colpa e si riconosce una morale estrinseca al proprio Io, che la giudica. Si direbbe che nella colpa non avviene il processo di alienazione della coscienza colpevolizzante, che si trova nel sentimento di colpevolezza. Al contrario, chi riduce il peccato a sentimento di colpevolezza assicura tale processo di alienazione, in quanto, pur esistendo il sentimento di colpevolezza, non v'è alcun peccato nel soggetto che dia origine a tale sentimento, né una morale estrinseca al soggetto che accusi il peccato. Per questo motivo, paradossalmente, nelle persone affette da sentimenti di colpevolezza, di solito non c'è né peccato né morale, sebbene eccezionalmente possa presentarsi in esse il peccato senza morale o la morale senza peccato. In questo caso concreto si incorre nella alienazione della colpa e del sentimento di colpevolezza, precisamente perché manca il fondamento ontologico della morale.

In realtà, il *sentimento di colpevolezza* non è anteriore alla colpa, ma posteriore. Di solito la *colpa* si trasforma in sentimento di colpevolezza. Il desiderio di non essere colpevole induce la persona ad eseguire perfettamente la legge per essere realmente ed utopicamente innocente in forma assoluta. La frustrazione e il fallimento dinanzi alla realizzazione di tale impegno suscita il sentimento di colpevolezza, davanti al quale la persona cerca, in forma reiterata, di soddisfare ciascuna delle prescrizioni per potersi disculpare.

Ma il processo di disculpa volge a colpevolizzare di più la persona. Davanti ad una tale situazione l'uomo cercherà di frammentare tutte le prescrizioni e norme in unità elementari e semplici, per compierle tutte. Lo sforzo di soddisfare alle nuove esigenze legaliste, perfezioniste o scrupolose consente di allontanare dalla coscienza colpevole ciò che è più importante: il concetto e il sentimento di peccato.

Se non esiste il peccato, l'intera *colpa* sprofonda nel *sentimento di colpevolezza*. L'assunzione della disculpa come giustificazione ultima conduce alla soddisfazione rituale, graduale e tangibile delle prescrizioni, che, se portata a termine, promette, invano, la scomparsa del sentimento di colpevolezza. È questo, dunque, il processo di alienazione cui conduce il sentimento di colpevolezza: ritualizzazione della condotta, moltiplicazione e codificazione delle prescrizioni, moralizzazione degli scrupoli e ritualizzazione dell'etica. Con tutto ciò il sentimento di colpevolezza rimane inalterato.

Non sorprende che questo lungo processo di alienazione — privo di peccato, di morale, di confessione e di possibilità di perdono — abbia come risultato ciò che Kierkegaard chiamava «il peccato del peccato», il peccato di disperazione: la voglia disperata di chiudersi nel circolo dell'interdetto e del desiderio, ovvero l'anelito di morte.

Il *sentimento di colpevolezza* non solo non risolve la colpa, ma instaura nella vita delle persone l'inferno della colpevolezza, nel quale, non essendo possibile il pentimento davanti a Dio, il reo si trasforma in carnefice di se stesso, muovendosi autoaccuse alle quali è impossibile sfuggire, perché persiste il deciso impegno narcisistico di autogiusti-

ficarsi. In ultima istanza, il sentimento di colpevolezza coincide con il peccato supremo: il vano impegno di auto-justificarsi; un impegno tanto più vano in quanto coincide con l'autoesaltazione e con il desiderio di compiacersi in sé e per sé, in concomitanza con la crescita del sentimento di colpevolezza. Questo desiderio lancia l'uomo nel circolo della perdizione. Il *sentimento di colpevolezza*, come sostituzione della colpa e del peccato non raggiunge altro risultato che il contrario di quanto si proponeva. «La giustificazione per mezzo della fede — scrive ancora Ricoeur — rende manifesto il fallimento della giustificazione per mezzo della legge ed il fallimento della giustizia delle opere rivela l'unità dell'intero dominio del peccato... È dunque impossibile riflettere filosoficamente sulla colpa e omettere questo fatto, imbarazzante per la riflessione, che il senso ultimo della colpa non ha potuto essere manifestato se non per mezzo dei grandi contrasti messi in evidenza dal primo pensatore appassionato della cristianità: giustificazione per mezzo della pratica della legge e giustificazione per mezzo della fede, gloriarsi e credere, opera e grazia. Tutto ciò che attenua questi contrasti ne confonde il senso»<sup>6</sup>.

San Paolo ridurrà la dimensione del peccato non più alla trasgressione di un singolo comandamento, ma alla semplice intenzione di salvarsi attraverso e il compimento della legge. È ciò che egli chiama «la giustizia della legge» o «la giustizia che procede dalla legge». In definitiva, non è altro che la pretesa di vivere conformi a una legislazione. Come è possibile che la legge, che in sé è buona, e il compimento della legge, cioè la volontà di salvarsi attraverso la legge, siano degenerati, secondo san Paolo, nel «mistero della condanna» e nel «mistero della morte»? Questo apparente paradosso è così spiegato: «la legge ha fatto la sua apparizione per moltiplicare le colpe (...) e il peccato si è servito della legge per sedurmi e uccidermi (...); perché si facesse manifesto il suo carattere peccaminoso, il peccato si è servito di una cosa buona — com'è la legge — per infliggermi la morte, cioè il peccato ha sviluppato tutta la sua potenza peccaminosa utilizzando come leva il precetto» (*Rm* 7, 1.13).

Non basta riconoscere la verità e la bontà della legge perché essa si compia. Per eseguire la legge, perché ogni

persona si legittimi nel compimento della legge, è necessario anche l'aiuto della Grazia. Così si è espresso, da un punto di vista psicologico, ancora san Paolo: «volere il bene è alla mia portata, l'eseguirlo no; poiché non faccio il bene che voglio e commetto il male che non voglio (...), nel fare ciò che non voglio non sono io a commettere l'azione, bensì il peccato che è in me (...), la potenza del peccato che si annida nelle mie membra (...); non v'è dubbio, io medesimo con la ragione servo alla legge di Dio e con la carne servo alla legge del peccato» (*Rm* 7, 18.19.25).

Il testo ci dà gli elementi costitutivi ed essenziali della struttura dell'atto colpevole, gli aspetti cognitivi e quelli affettivi, la legge e la fede, le opere e la Grazia, e ci ricorda anche che, se «la legge fu introdotta per moltiplicare le colpe», non è meno sicuro che «là dove abbonda il peccato sovrabbonda la Grazia» (*Rm* 5, 20).

Concludendo, ci sembra inaccettabile l'intento della psicoanalisi di ridurre la colpa a semplice sentimento di colpevolezza. La colpa è anteriore al sentimento di colpevolezza e designa un normale fatto di esperienza, per altro molto comune. Nel sentimento di colpevolezza, invece, ci imbattiamo in una realtà molto più soggettiva e deformata, più vulnerabile di fronte all'azione di fattori psicologici e più frequentemente vincolata alle alterazioni psicopatologiche. Ed è precisamente per questo che occorre designare, con tale termine, quelle turbe patologiche che, più o meno psicologizzate, deformano e alterano il significato reale della colpa. Con tale distinzione si potrebbe contribuire a differenziare il fatto di coscienza dalla patologia della colpa, la morale dalla psicopatologia.